

FRANCO ALBERTO GALLO

I RACCONTI DEI PIGAFETTA

La famiglia vicentina dei Pigafetta può vantare nel secolo XVI almeno due personaggi di rilievo tra i viaggiatori e narratori di viaggi, Antonio e Filippo¹.

Di Antonio si sa pochissimo. Era in Spagna nel 1519 quando si imbarcò al seguito di Ferdinando Magellano, e fu uno dei diciotto superstiti che fecero ritorno a Siviglia nel 1522. Si hanno poi notizie dei suoi tentativi di far pubblicare la relazione del viaggio. Ma nulla più dopo il 1525.

La motivazione dell'impresa e del suo racconto² è dichiaratamente 'umanistica': «far experientia di me e andare a vedere quelle cose che potessero dare alguna satisfatione a me medsmo e potessero parturirmi qualche nome apresso la posterità», ed è apprezzabile che in questa prospettiva rientrino tanti significativi riferimenti alle esperienze sonore. Il viaggio è sostanzialmente silenzioso per tutta la traversata atlantica. Comincia a sonorizzarsi con l'arrivo in Brasile (2-5) e soprattutto con l'incontro dei "Patagoni" fortemente caratterizzati dal punto di vista musicale (6-13, 16). Raggiunto il Pacifico il viaggio diviene una serie di arrivi e partenze con riferimento alle varie isole del continente oceanico. Gli arrivi sono parti-

1. *Il n'es rose sans espine. Studi sulla nobile famiglia Pigafetta*, ed. M. Petrizzelli e A. Morello, Vicenza 2006.

2. Antonio Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, ed. A. Canova, Padova, 1999.

colarmente rumorosi (e spaventosi per gli indigeni) avendo gli spagnoli la consuetudine in tali circostanze di scaricare le artiglierie (19-22, 24, 25, 28-30, 43-46, 49-55, 63), che era normalmente manifestazione di gioia, ma poteva anche tingersi di tristezza (57). Di contro alle sonorità terrificanti con le quali si presentavano i visitatori europei i suoni adoperati dagli abitanti locali nelle medesime occasioni risultano particolarmente moderati e gentili (42, 43, 47, 50, 56). Il contrasto sonoro tra due culture non potrebbe essere più marcato. Circa le musiche degli indigeni Antonio riferisce che apprezzavano i sonagli donati loro dagli spagnoli (2, 5, 11, 18), suonavano le zampogne (27), le viole (37-39), soprattutto i gong (41, 43, 47, 48, 50, 56, 58), cantavano e danzavano suscitando l'ammirazione del narratore (26, 60). Se tutto ciò poteva avere qualche equivalente nelle esperienze musicali europee, va detto che Antonio riferisce con grande precisione anche particolari delle lingue locali e della loro pronuncia (5, 6, 10, 12, 15, 27, 38, 56-60), nonché riti tradizionali e funebri (34, 40) lontanissimi dal suo ambiente culturale. Lo stesso dicasi anche per una speciale pratica sessuale descritta due volte, la prima (nelle Filippine) senza accenni alla sonorità (26) la seconda (a Giava) introducendo il suono (62) come aveva letto, assai probabilmente, in Nicolò de Conti.

Qualcosa di più sappiamo di Filippo Pigafetta. Nato a Vicenza nel 1533 e ivi morto nel 1604, fu militare, diplomatico, geografo, letterato. Che avesse preparazione e interessi musicali è documentato da una sua lettera relativa all'inaugurazione del teatro Olimpico di Vicenza nel 1585 la quale, tra l'altro, è l'unica a descrivere le varie sonorità (inclusa l'artiglieria) di apertura dello spettacolo³. Non stupisce dunque che il racconto del viaggio compiuto tra il 1576 e il 1577 che riguarda la visita dell'Egitto e la traversata del deserto sino al monte Sinai sia pieno di riferimenti ad eventi sonori⁴. Essi riguardano in modo particolare le cerimonie religiose (1, 23, 24), le parate militari (15-18, 26), la piena annuale del Nilo (4-10), la vita dei marinai (3, 28), dei cammellieri (19, 21, 22) e soprattutto delle donne

3. A. Gallo, *La prima rappresentazione al teatro Olimpico*, Milano 1973, p. 58.

4. Filippo Pigafetta, *Viaggio da Creta in Egitto ed al Sinai 1576-1577*, ed. A. da Schio, Vicenza 1984.

(2, 11-13, 22). Se la particolare esecuzione di queste ultime descritta nel testo 12 contiene un' allusione ai contemporanei madrigali a note nere⁵ bisogna pensare che le conoscenze musicali di Filippo fossero di prim'ordine. Non racconto di esperienze personali, ma traduzione diretta della narrazione del sacerdote portoghese Duarte Lopes («il Portoghese porgeva a me questa relazione in suo idioma, e io dalla viva voce di lui nel medesimo tempo la trasportava nel nostro») è invece la relazione sul Congo⁶. È un vero e proprio trattato sicchè le informazioni anche quelle sulla sonorità sono raggruppate insieme per argomenti. Così vi sono i suoni militari (1-4), le informazioni sugli animali (5, 6), le cerimonie di corte (7-10, 13), l'uso degli strumenti musicali (14). Alla stampa dell'opera, avvenuta nel 1591, Filippo sembra aver personalmente aggiunto alcune tavole illustrative («abbiamo disegnato le figure») tra cui quella relativa ai «suoni militari» (fig. 1).

*

Antonio Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, ed. A. Canova, Padova 1999

E ogni dì andavamo in tera ad aldir messa ad uno loco che se chiama 1
Nostra Dona de Baremeda, circa San Lúcar. (p. 164)

Per uno sonaglio o una stringa uno cesto de batate. (p. 170) 2

Abitano in certe case longhe che le chiamano *boii*. [...] In ognuno di 3
questi *boii* stano cento omini con le sue moglie e figlioli facendo gran romore. (p. 170)

Se disse due volte messa in tera, per il che questi stavano con tanta con- 4
tractione in genochioni alsando le mano giunte che era grandissimo piacere vederli. (pp. 173-4)

5. J. Haar, *The «Note Nere» Madrigal*, «Journal of the American Musicological Society», 18 (1965), pp. 22-41.

6. Filippo Pigafetta, *Relazione del Reame del Congo*, ed. G. R. Cardona, Milano 1978.

- 5 Al sonaglio – *itanmaraca* (p. 175)
- 6 Vene uno de la statura casi como uno gigante nella nave capitania per asigare li altri suoi. Aveva una voce simille a uno toro. (p. 176)
- 7 Essendo l'inverno, le navi introrono in uno bon porto per invernarse. Quivi stesemo dui mesi senza vedere persona alguna. Un dì a l'improvviso vedesemo uno omo de statura de gigante che stava nudo ne la riva del porto, balando, cantando e butandose polvere sovra la testa. Il capitano generale mandò uno de li nostri a lui, aciò facesse li medesimi acti in segno de pace e, fati, lo conduce in una izolleta dinanzi al capitano generale. (p. 178)
- 8 Aveva [...] nella mano uno arco curto e grosso, la corda alquanto più grossa di quelle del lauto, fata de le budelle del medemo animale. (p. 179)
- 9 Se misseno in fila tutti nudi. Arivando li nostri a essi, comensorono a balare e cantare levando uno dito al cielo e mostrandoli polvere bianca de radice de erba posta in pignate de tera che la mangiasseno perché non avevano altra cosa. (p. 180)
- 10 Costui era più grande e meglio disposti de li altri e tanto trattabile e gratoso. Saltando balava e, quando balava, ogni volta cazava li piedi soto terra uno palmo. Stete molti giorni con nui, tanto che 'l batisasemo chiamandolo Ioanni. Cos'ò chiaro prenuntiava *Iesú, Pater Noster, Ave Maria e Iovani* como nui, se non con voce grocissima. Poi el capitano generale li donò una camiza, una camisota di panno, braghese di panno, un bonet, un spechio, uno petine, sonagli e altre cose e mandolo da li sui: ge li andò molti alegro e contento. (p. 180-1)
- 11 Passati 15 giorni, vedesemo quatro de questi giganti [...]. Il capitano generale [...] ge dete molti cortelli, forfice, spechi, sonagli e cristalino. (p. 181)
- 12 Avedendose poi de l'ingano, sbufavano como tori chiamando fortemente Setebos che li aiutasse. (p. 182)
- 13 Quando more uno de questi ge apareno 10 o dudice demoni balando molto alegri intorno del morto tucti depinti. Ne vedeno uno sovra gli altri asai più grande, gridando e facendo più gran festa. Così como el

demonio li apare depinto, de quella sorte se depingeno. Chiamano el demonio magior *Setebos*, a li altri *Cheleulle*. Ancora costui ne disse con segni avere visto li demoni con dui corni in testa e peli longhi che copriano li piedi getare foco per la boca e per il culo. Il capitano generale nominò questi populi *Patagoni*. (p. 184)

E così stando suspesi, vedemo venire due navi con le velle piene e con le bandere spiegate verso de noi. Essendo casi vicine, subito scaricorono molte bombarde †...† e gridi; poi tuti insieme, rengratiando Idio e la Vergine Maria, andasemo a cercare più inanzi. (p. 189)

Tucti questi vocabuli se prenuntiano in gorga perché cussì li prenuntiano loro. (p. 197)

Una volta feci la croce e la basai mostrandogli; subito gridò: «Setebos!»; e fecemi segno, se più facessi la croce, me intrarebe nel corpo e farebe crepare. (p. 197)

Vedesemo alcune femine in li barcheti gridare e scapigliarsi, credo per amore de li suoi morti. (p. 203)

Vedendo lo capitano generale che questi erano omini con ragione, li fece dare da bere e da mangiare e li donò bonneti rossi, specchi, petini, sonagli, avorio, bocassini e altre cose. (p. 206)

Fece scaricare alcune bombarde: ebero gran paura e volsero saltar fuora de la nave. (p. 208)

Dapoi lo capitano ge mostrò panno de diversi colori, tela, corali e molta altra mercantia e tuta l'artiglieria, facendola scaricare: alcuni molti si spaventorno. (p. 214)

Quando fu ora de messa, andasemo in terra [...]. Inanzi che arivassimo a la riva con li bateli, forenno scaricati sei pezzi de bombarde in segno de pace. (p. 218)

Le nave tirarono tuta la artiglieria in uno tempo quando se levò lo corpo de Cristo, dandoghe lo segno de la tera con li schiopeti. (p. 218)

Lo capitano generale fece fare uno ballo con le spade, de che le re ebenno gran piacere. (p. 218)

- 24 Facendosse un battaglione con scaricare li schiopeti e abrasandosi lo capitano con li dui re, pigliassemo lisentia. (p. 219)
- 25 Apropinquandone a la città, lo capitano generale comandò le navi s'imbanderasseno; furono calate le velle e poste a modo de bataglia e scaricò tuta l'artiglieria, per il che questi popoli ebero grandissima paura. Lo capitano mandò uno suo alievo con lo interprete ambasciatore al re de Zubo. Quando arivorono ne la città trovarono infiniti uomini insieme con lo re, tuti paurosi per le bombarde. L'interprete li disse questo esere nostro costume intrando in simili luoghi: in segno de pace e amisitia e per onnorrare lo re del luogo scaricavamo tucte le bombarde. El re e tucti li soi se asegurorono e fece dire a li nostri per lo suo governatore che volevamo. (pp. 223-4)
- 26 Pigliata la lisentia, il principe ne menò seco a casa sua, dove sonavano catro fanciulle: una de tamburo a modo nostro, ma era posta in tera; un'altra dava con uno legno facto alcanto grosso nel capo con tella de palma in due borchia piccate mo in la una mo in l'altra; l'altra in una borchia grande col medesimo modo; la ultima con due brochiete in mano dando l'una ne l'altra faceva uno suave sonno. Tanto a tempo sonavano che pareva avesseno gran ragion del canto. Queste erano asai belle e bianche casi como le nostre e così grande; erano nude si non che avevano tella de arbore de la cinta fina al ginocchio e algune tute nude col pichieto de le orecchie grande con uno cerchiato de legno dentro che lo tene tondo e largo, con li capeli grandi e negri e con uno velo piccolo atorno il capo e sempre discalce. Il principe ne fece balare con tre tutte nude. Merendassemo e dapoi venissemo a le navi. Queste borchie sonno de metalo e se fanno ne la regione del Signo Magno, che è detta la China. Quivi le uzanno como nui le campane e le chiamano *aghon*. (pp. 229-30)
- 27 Le iovane iogano de zampogna fate como le nostre e le chiamano *subin*. (p. 231)
- 28 E mandoli a dire che nella matina non avese paure de le bombarde, perciò era nostro costume ne le feste maggiore descargarle senza pietre. (p. 232)
- 29 Quanto dismantassemo se tirò tucta l'artiglieria: questi populi figivano di qua e di là. (p. 232)

Ne acompagnarono fina a la riva; le navi scaricorono tutte le bombarde e, abrazandose, pressero combiatto. (p. 233) 30

Sul tardi il re e la reina con asaissime persone vennero al lito; lo capitano alora fece tirare molte trombe de fuoco e bombarde grosse, per il che pigliarono grandissimo piacere. (pp. 234-5) 31

In questi giorni lo capitano generale andava ogni dì in terra per udire messa e diceva al re molte cose de la fede. La reina vene uno giorno con molta pompa ad udir la messa. (p. 235) 32

Loro medesimi cridarono: «Castiglia! Castiglia!»; li rovinavano e disse- no, se Dio li prestava la vita, brusarebbono quanti idoli potesse trovare e sebenne fussero in casa del re. (pp. 237-8) 33

A ciò che vostra illustrissima signoria sapia le cerimonie che uzanno costoro in benedire lo porco: primamente sonano quelle borchie grandi; poi se porta tre piatti grandi, due con roze e fogace de rizo e miglio cote e rivolte in foglie con pece brustulato, l'altro con panne de Cambaia e due banderete di palma. Uno pano de Cambaia se distende in terra; poi veneno dui femine vechissime, ciascuna con uno trombonne de cana in mano. Quando sonno montate sul panno, fanno reverentia al solle; poi se vesteno con li panni. Una se pone uno faciolo ne la fronte con dui corni e piglia un altro faciolo ne le mani e, balando e sunando, con quello chiama il solle. L'altra piglia una de quelle banderete e balla e suona col suo trombonne. Ballano e chiamano cussì uno poco fra sé, dicendo molte cose al solle. Quella del faciolo piglia l'altra bandereta e lascio lo faciolo e ambedue, sonando con li tromboni gran pezo, balanno intorno lo porco ligato. Quella da li corni sempre parla tacitamente al solle e quella altra li risponde. Poi a quella de li corni li è apresentato una taça de vino e, balando e dicendo certe parolle e l'altra respondendoli e facendo vista catro o cinque volte de bere el vino, sparge quello sopra el core del porco; poi subito torna a ballare. A questa medesima vien dato una lancia; lei, vibrandola e dicendo alquante parolle, sempre tute due balando e mostrando catro o cinque volte de dare con la lancia nel core al porco, con una subbita presteza lo passa da parte a parte. Presto si sera la ferita con erba. Quella che ha mazato il porco, ponendose una torsa accesa in boca, la smorza, la qualle sta sempre accesa in queste cerimonie. L'altra col capo del trombonne, bagnandolo nel san- 34

gue de porco, va sanguinando col suo dito la fronte prima a li soi mariti, poi a li altri, ma non venerono mai a noi. Poi se disvesteno e vano a mangiare quelle cose che sonno nelli piati e convitano se non femine. Lo porco si pella con lo fuoco, sì che nisuno altro che le vecchie consacrano la carne di porco; e non la mangiariano se non fosse morta de questa sorte. Questi populi vano nudi; portano solamente uno pezo de tella de palma otonno le sue vergonie. Grandi e piccoli hanno passato il suo membro circa de la testa de l'una parte a l'altra con uno fero de oro overo de stanio, grosso como una penna de oca, e in uno capo e l'altro del medesimo fero alcuni hanno como una stella con ponte sovra li capi, altri como una testa de chiodo da caro. Asaissime volte lo volsi vedere da molti, così vecchi como ioveni, perché non lo potteva credere. Nel mezo dil fero è un buso per il qualle urinano. Il fero e le stelle sempre stanno ferme. Loro dicono che le sue moglie voleno cussì e, se fossero de altra sorte, non uzariano con elli. Quando questi voleno uzare con le femine, loro medesime lo pigliano non in ordine e cominciano pian piano a metersi dentro primo quella stella de sopra e poi l'altra. Quanto è dentro diventa in ordine e cusì sempre sta dentro finché diventa molle, perché altramenti non lo poriano cavare fuora. Questi populi uzanno questo perché sonno de debille natura. Hanno quante moglie voleno, ma una principale. Se uno de li nostri andava in tera, così de dì come de nocte, ognuno lo convitava che mangiasse e che 'l bevesse. Le sue vivande sonno mezo cote e molto salate; beveno spesso e molto con quelli sui cannuti da li vazi e duro cinque o sei ore uno suo mangiare. Le donne amavano asai più noi che questi. A tucti, da sei anni in su, a poco a poco li apreno la natura per cagion de quelli sui membri. Quando uno de li sui principali è morto, li uzanno queste cerimonie: primamente tutte le donne principale de la terra vano a la casa del morte. In mezo de la casa sta lo morto in una casa. Intorno la casa poneno corde a modo d'uno stecato, ne li quali atacano molti rami de arbore. In mezo de ogni ramo è uno panno de bombaso a guisa de paviglione, soto li qualli sedeanno le donne più principali tute coperte de panni bianchi de bombaso con una donzella per ognuna, che li faceva vento con uno sparaventolo di palma. Le altre sedeanno intorno la camera meste. Poi era una che tagliava a poco a poco con uno cortello li capilli al morto. Un'altra, che era stata la moglie principale del morto, giaceva sovra lui e giungeva la sua boca, le sue mani e li sui piedi con quelli del morto: quando quella tagliava li capili, questa pian-

geva e quando restava de tagliarli, questa cantava. Atorno la camera erano molti vazi de porcelanna con fuoco e, supra quello, mira, storac e belgiovì, che facevano olere la casa grandamente. Lo tenono in casa cinque a sei giorni con queste cerimonie; credo sia onto de canfora. Poi lo sepelisseno con la medesima casa serata con chiodi de legno in uno loco coperto e circondato de legni. Ogni nocte in questa cità, circa de la mezanocte, veniva un uccelo negrissimo, grande como uno corvo e non era cossì presto ne le case che 'l gridava, per il che tucti li cani urlavano e durava quatro o cinque ore quel suo gridare e urlare. Non ne volseno mai dire la cagion de questo. (pp. 239-42)

Quando arivasseno in terra, questa gente avevano facto tre scadroni de più di millecinquecento persone. Subito, sentendone, ne venirono adosso con voci grandissimi, dui per fianco e l'altro per contro. (p. 243) 35

Quando questi vistenno che tiravamo li schiopeti invano, gridando deliberorno a star forte; ma molto più gridavano quando erano descariati li schiopeti. (p. 244) 36

Zubut [...]. Questa gente sonano de viola con corde de ramo. (p.249) 37

A la zampogna – *subin*. (p. 254) 38

A le corde de le sue viole – *gotzap*. (p. 256) 39

Subito che intrasemo in uno fiume, molti pescatori presentarono pesce al re. Poi lo re se cavò li panni che aveva intorno le sue vergonie con alcuni sui principali e cantando cominciorono a vogare. Passando per molti abitationi che erano sovra lo fiume, arivasseno a due ore de nocte in casa sua. (p. 258) 40

Per la casa sua erano atacati molti vazi de porcelana e quatro borchie de metalo, una maggiore de l'altra e due più piccole, per sonare. (p. 259) 41

Lo iorno seguente, a nove de iuglio, lo re de questa isola ne mandò uno *prao* molto bello con la prova e la popa lavorate d'oro. Era supra la prova una bandiera de bianco e lazuro con penne de pavonne in cima. Alcuni sonavano con cinfonie e tamburi. (pp. 262-3) 42

De lì a sei giorni, lo re mandò un'altra volta tre *prao* con molta pompa. Sonando cinfonie, tamburi e borchie de latone, circondorono le navi e ne 43

fecero reverentia con certe sue berete de tella che li copreno solamente la cima del capo. Li salutassemo con le bombarde senza pietre. (p. 263)

- 44 Lo pilloto che ne era restato disse como quelle quatro isolle erano Maluco, per il che rengratiassemo Idio e per allegrezza descaricassemo tuta la artigliaria. Non era de maravigliarsi se éramo tanto alegri, perché avevamo passati ventisette mesi manco dui giorni in cercare Malucho. (p. 278)
- 45 Venere a' octo de novembre 1521, tre ore inanzi lo tramontar del solle entrasemo in uno porto d'una isolla deta Tadore e, surgendo apresso terra in vinti bracia, descaricassemo tuta l'artigliaria. (p. 279)
- 46 Pigliata la lissentia, discarecassemo tucte le bombarde. (p.280)
- 47 Luni a' II de novembre, uno de li figlioli del re de Tarenate, Chechili Deroix, vestito de veluto rosso, venne a li navi con dui *prao* sonnando con quelle borchie e non volse allora entrare ne li navi. (p. 285)
- 48 Per tre de quelle sue borchie dui *bahar* [...]. Molte de queste cose erano de quelli iunci avevamo presi. (pp. 287-8)
- 49 Domenica matina, questo medesimo re venne a le navi e volse vedere in che modo combatevamo e como scaricavamo le nostre bombarde, dil che pigliò grandissimo piacere e subito se partì. (p. 291)
- 50 Domenica de nocte a' vinticatro de novembre, venendo al luni, lo re vene suonando con quelle sue borchie e, passando per mezi li navi, descaricassemo molte bombarde. (p. 294)
- 51 Per essere li primi garofoli avevamo messi ne li navi, descaricassemo molte bombarde. (p. 294)
- 52 Partendose, se discaricò molte bombarde. (p. 297)
- 53 Quando se partironno, forenno scaricate molte bombarde. (p. 298)
- 54 Domenica a' octo di decembre, per essere giorno de la Conseptione, se scaricò molte bombarde, rocheti e bombe di fuoco. (p. 298)
- 55 Ne pregò volessemo far alcuna festa in segno d'allegrezza, ma non scaricassemo le bombarde grosse, perché farebenno gran danno a le navi per essere carigate. (p. 299)

Domenica a' quindici de decembre, sul tardi il re de Bachian e il suo fratello venirono in uno *prao* con tre mani de vogatori per ogni banda. Eranno tucti cento e vinti con molte bandiere de piuma de papagalo bianche, ialle e rosse e con molti soni de quelle borchie (perché a questo sonni li vogatori voganno a tempo) e con dui altri *prao* de donzelle per presentarle a la sposa. (p. 299) 56

Venuta l'ora, le navi pigliarono lisentia l'una de l'altra con scaricare le bombarde e pareva loro lamentarsi per la sua ultima partita. Li nostri ne acompagnarono un poco con loro batello e poi, con molte lagrime e abbracciamenti, se dispartissemo. (pp. 304-5) 57

A le sue borchie – *agun.* (p. 313) 58

Al sonaglio – *girin girin.* (p. 313) 59

Al balare – *manarj.* (p. 324) 60

Ne disse il nostro piloto vechio de Maluco como apresso quivi era una isola chiamata Arucheto, li omini e femine de la qualle non sonno magiorri d'un cubito e hanno le orecchie grande como loro: de una fanno lo suo lecto e de l'altra se copreno. Vanno tosi e tuti nudi; corenno molto; hanno la voce sottile. (pp. 333-4) 61

E como li ioveni de Iava, quando sono innamorati in qualche gentil-donna, se ligano certi sonagli con fillo tra il membro e la pelessina e vanno soto le fenestre de le sue inamorate e, facendo mostra de orinare e squassando lo membro, sonano con quelli sonagli e, fin tanto le sue inamorate odeno lo sono, subito quele veneno iù e fanno suo volere, sempre con quei sonagliti, perché loro donne se piglianno gran spasso a sentirsi sonare de dentro. Questi sonagli sonno tucti coperti e più se copreno, più sonano. (p.339) 62

Luni a' octo de septembre butassemo l'ancora apreso lo molo de Sevi-glia e descaricassemo tuta l'artigliaria. (p. 352) 63

Filippo Pigafetta, *Viaggio da Creta in Egitto ed al Sinai 1576-1577*, ed. A. da Schio, Vicenza, 1984

- 1 Ogni volta che i Copti celebrano la Messa, cantano alcuni deputati assaissime volte alleluia, battendo con certi bastoni in alcune picciole tavole che tengono in mano e mandando fuori suono di allegrezza artificiosamente e dicendo il «Pax vobis». (p. 84)
- 2 Sono sempre per quei giardini femine a lavorare che si dicono Baduine, le quali, per un maideno, cantano, e danzano, e fanno ogni cosa, purchè si possano scantonare, e mostrano il suo dinanzi e il suo di dietro senza vergogna. (p. 95)
- 3 Quando i marinari de quelle zerme prima scuoprono Roschetto, fanno gran festa e lo salutano cantando, come si da un lungo e fastidioso viaggio fossero arrivati alli suoi alberghi. (p. 106)
- 4 Al tempo dell'accrescimento del fiume è pieno il giorno e la notte di barchette con uomini e donne che vanno a diporto, sonando e cantando e mangiando e essercitando ogni sorta di licenzioso piacere. E questo lago è circondato da nobili palaggi, i quali hanno tutti le loggie inverso l'acqua e le porte e le scale per andare in barca; e vi dimoravano quei signori per vedere sì grande spettacolo e udire le musiche che, quasi infinite, sempre si fanno in quel lago, e a prendere il fresco del vento maestro. (p. 134)
- 5 Di maggio si incomincia a nettare quella fossa, portandone a quei monti fuori della città con gli asini, i quali hanno molti campanelli, tutte le immondizie che dentro vi sono. (p. 136)
- 6 Nel qual fondo della fossa, o strada che la nominiamo, sempre vanno spasseggiando, finchè l'acqua vi comincia a correre, molti bagattellieri, danzatori, sonatori e cantatori, essendovi sempre ombre, perciocché le case sono alte e il piano della fossa abasso. Gran copia di questa gente guadagna con quell'esercizio il pane in Cairo, ma più in quei giorni, fermandosi a cantare e a giocare sotto le finestre, donde, poi, gettano loro dei maidini. (p. 136)
- 7 Ognuno si mette sul suo meglio, e chi può monta a cavallo o su altro animale; altri coprono le sue zerme con tapeti e simili cose e le ornano di

fiori e di frondi, e con buone vivande e con suoni e canti e piacevoli compagnie vanno a vedere quella bramata festa. (p. 137)

Infinite sono le zerme ivi d'intorno, piene di persone che mangiano, che cantano, che sonano, che gridano e che, doppo mangiare, in quei caldi fanno strepito e romore e nell'aria tirano soffioni, scaricando archibugi e pezzotti d'artiglieria. In terra, parimente, è tutta la cavalleria d'intorno quell'argine che si dee aprire, né alcuno si trova che possa montare sopra qualche bestia che non tenti di farsi innanzi per veder quell'opra, talché nel fiume e in terra e in aere si vede incredibile moltitudine di gente e si ode grandissimo rimbombo d'uomini, di cavalli, d'archibugi, d'artiglierie, di soffioni, di urti di barche, misto con suoni e canti e allegrezza. (p. 138) 8

In un aprir d'occhio dispare quell'argine e il fiume vi entra a poco a poco, e il Subassi con li suoi e altra gente va di buon passo innanzi all'acqua che lo siegue, facendo festa e ballando e cantando, finché giungano al luogo ove la fossa mettesi fra le case del Cairo, presso la porta che va al Cairo vecchio. (p. 138) 9

Dicono, per certo, numerarsi, in tutta l'ampiezza del Cairo, ventiquattromiglia Moabii, cioè contrade, ciascuna delle quali ha la sua moschea. Ma, per lo più, ogni contrada ne ha due, tre, e anco d'avantaggio, quasi tutte offiziate e ben tenute. Moabia s'intende una strada o più chiuse fra due porte le quali si serrano ogni notte e vi si fanno le guardie da due uomini o più, secondo la grandezza loro, pagati dalli vicini di quella Moabia, i quali guardiani spesso vanno gridando la notte e cantando e risvegliando la vicinanza, avisando che si doni buona guardia da' ladri, de' quali per tutta quella terra è gran copia, che rubbano le case co' torchi accesi e apertamente fanno intendere al vicinato che stia queto percioché vogliono saccheggiare quella tal casa solamente. (p. 139) 10

Le donne civili di Cairo sono bianche, per la maggior parte, e belle e ben create e sopra modo avvedute e forte date a' piaceri carnali. E quantunque per le strade vadano coperte, sì che non se li veda la faccia, nondimeno salutano i suoi amici e praticano molto, e a' bagni e a casa l'una dell'altra visitandosi, e a' mercati, e hanno ogni licenza di andare fuori per la terra, a piè e sugli asini, sole con l'asinaio, cavalcando con una gamba per lato a guisa degli uomini e portando i piedi in istaffa. Quelli asini sono 11

aposta fatti così, forniti per le femine di basti alti e teneri e comodi. Sopra il basto si pone il tappeto, e d'intorno al collo di quelle bestie annodano certe catene che vanno suonando per le strade. (p. 145)

- 12 Costumano le femine che non sono civili andare in gran compagnia per la città ad invitare il parentado a qualche festa o maritaggio, gridando e quasi urlando in certa foggia strana, tutte insieme, che pare molto di nuova a chi non gli ha più udite, diminuendo e rompendo la voce con la lingua a note negre, come si dice, velocissimamente, quasi come l'usignolo. (p. 148)
- 13 Ho veduto anco le Beduine, che così chiamano le femine che abitano fuori del Cairo ne' villaggi, andare in frotta alle case di questo e di quello per la città, ballando a suono de' cimbali, i quali da loro sono maestrevolmente toccati, e cantando per guadagno, e massimamente in quei giorni che la fossa è già nettata e aspettasi l'acqua, nella qual fossa concorre molta gente al fresco, ed è sempre frequentata da cantori, i quali con bellissimo aere e diverso e con acconcia voce cantano versi di varie misure, eleganti ed arguti e pieni di piacevoli concetti amorosi, con arie diverse armoniosissime, e da bagattellieri diversi, come si è già narrato. Or, queste femine beduine seco menano le sue figliuole, alcune delle quali sono graziose e belle e nel fiore della sua gioventù, vestite di robba lunga fatta di tela colorata, a guisa delle vesti che portano i consiglieri di Venezia, e con le sue braghe lunghe all'usanza de' marinari, scalze e con la faccia coperta. Scendono nella fossa predetta, overo su le strade, opure entrano anco in casa. E prima al sono del cembalo cantano e danzano la moresca, ad usanza delli zingari e delle femine spagnuole. E quelle belle fanciulle vergini, poi, si scuoprono il volto e si mettono ad atteggiare col suo dinanzi e col suo di dietro, e si dimenano e si torcono, stando primieramente in piè, soffiando leggermente, come, appunto, se prendessero amoroso piacere col suo amadore, dibattendo le dita e facendo scoppiare quel suono che gli Spagnuoli appellano castagnas. (pp. 148-9)
- 14 Avvezzano anco gli augellini, che cantano nelle gabbie, a tirare il grano e l'acqua su per la girella, o carucca, per beccare e per bere. E stanno questi maestri sopra uno scanno, a guisa di ciurmatori, con alcuni di questi augellini sciolti. Essi, così usati, volano verso quello de' circostanti che con la mano mostra un maidino e col becco se lo portano al suo maestro, il

quale ritiene un folero e poi rende il maidino. E in questa guisa, con molti voli, quegli animaletti procurano il pane al suo patrone. (p. 150)

Primieramente vi è un cammello di smisurata grandezza, e grosso e gagliardo, menato a mano, il quale è fornito di panni di seta con ricami d'oro e sopra un basto ha una carica, e quel che si sia, fatto a guisa di piramide in quattro triangoli, che finiscono in acuto, tutta coperta di panno di seta ricamato, con molti campanelli posti secondo la misura della grandezza, piccioletta, affineché rendino suono di armonia. Questo è la guida di tutta la carovana e determina il passo agli altri camelli, andando il primo innanzi a tutti. In passando, beato chi lo poteva toccare e poi baciarsi la mano; e dalle fenestre calavano al basso di quelle sue lunghe sesse per toccarlo, e poi si toccavano gli occhi e la barba, baciandole, e gli davano mille benedizioni, venerando quella bestia come cosa santa, e augurandole buon viaggio e invocando il suo Macometto. Dopo questo cammello, seguono molti sciagurati, scalzi e mal vestiti, i quali vanno accattando per l'amor de Dio con certe asticciuole in mano, le quali in cima hanno una mezza luna e più al basso involte, che pendono, molte liste di panno di lana di vari colori, e altri stracci. E questi tali sono stimati uomini di buona vita. Vengono con questi molti suoni e canti e, poi, alcune compagnie, compartite in tanti per luogo, d'uomini che fanno professione di santi, i quali si chiamano Dervis, e sono come monachi, abitano ne' suoi monasteri con certe lor regole e vanno rasi, senza nulla in testa, e di altri che fanno pur l'istessa professione. Questi tutti vanno per il corso del popolo, saltando insieme a tempo e gridando: «Nul», che, come essi dicono è voce con la qual nominano l'altissimo Dio, non si potendo esprimere con nome alcuno. E tanto debattono il capo e saltano e gridano che diventano rochi e fuori di sé, come infuriati. Hanno le loro guide, che gli fan fermare e cessare de quei salti e gridi e a tempo ritornare a saltare e gridare. (p. 162)

Si viddero anco, sopra certi palchi portati da cameli, alcuni ben vestiti che andavano cantando inni, i quali dicevano esser poeti e cantatori, che seguivano la carovana. (p. 163)

Invece delli sei Visiri che ha il Gran Signore, tiene il Bascià del Cairo ventiquattro Sangiacchi, pagati dal Gran Turco a fine che faccino residenza nela Corte del Pascià e gli diano riputazione, i quali hanno di stipen-

dio, ogni anno, meglio di duemila ducati, e menano vita militare e nodriscono grande famiglia e si fanno suonare ogni giorno, alle ore debite, li suoi strumenti militari, quasi classico, talché pare, in quei quartieri ove abitano, essere in un grande esercito. (p. 190)

18 Quando mandano soldati al Gemen novero in Abasia, usano assoldare ogni sorte de gente macomettana, come fanno li Cristiani in Europa, battendo il tamburo. (p. 198)

19 Hanno per costume li camellieri di andare sempre cantando per il camino, sì per alleggerire le fatiche come per fare animo a' camelli. Né tutto il giorno si udiva altro che quel mesto canto e tedioso. (p. 234)

20 Andammo, il Padre Vincenzo ed io, riconoscendo tutte quelle dodici fontane e cantammo il Salmo di Maria sorella di Moisè, imitando quella beata femina la quale in quell'istesso luogo, allora che il Re e Profeta Moisè con tutto il popolo d'Israele capitò in quelle medesime acque, come si legge nell'Essodo, ringraziò l'Onnipotente Iddio con quell'inno. Ivi facevano le sue orazioni gli Arabi ancora. (p. 244)

21 Usano ogni sera, dopo che li camelli sono tornati dal pasco, fare questa lor cena, mangiando una sola volta al giorno e la notte stando un gran pezzo al fuoco, cantando e mezzo nudi scaldandosi. (p. 246)

22 Era un garzone arabo con noi che si diletta di cantare e aveva bella voce, sì come quasi tutti gli uomini di quella contrada l'hanno, e netta e sonora. Osservai che li Spagnuoli cantano quasi in tutto simile a loro Arabi sì nella chitarra, allora che con prestissima misura cantano li versi di sette sillabe, com'in quell'altra maniera di canzone che sembra lamento e pianto, onde si dice volgarmente lo Spagnuolo in cantando piangere, il Tedesco urlare o raggiare, ma il Francese con piacevolissimi concenti veramente cantare. [...] Le femine arabe cantano parimente al modo delle donne spagnuole, e così danzano sonando maestrevolmente li cimbali e battendo con le dita «las castagnas», che in spagnuolo significa quello strepito che si ode dal percuotere delle dita nel dito pollice e nella polpa sua, e atteggiando col suo didietro e col dinanzi e dimenandosi con riso e godimento de' riguardanti. (pp. 248, 250)

23 La mattina venendo, che fu il giovedì, per valli e vie fatte dalle acque si pervenne a vista del monastero, o castello, ove stanzano gli eremiti, i quali,

all'apparir della carovana, mostrarono segni di allegrezza sparando forsi doddici archibugi da posta, che facevano rimbombare quelli sformati cingi, e pareva cosa strana udire il tuono di quelli ordigni nei deserti dell'Arabia, massimamente in possanza de' Cristiani. (p. 251)

Tutta la fabrica della chiesa è coperta de piombo. E hanno anche delle campane, ma non le adoprano e tengono sotto terra nascoste. D'intorno alla chiesa sono poste le sedie, quasi coro, nelle quali stanno li Caloieri a cantare li divini uffici e le ore sue. (p. 257) 24

Non si scuopre dal monte sudetto quello di Santa Caterina né sotto lui sono piani o valli, ma altri gioghi più bassi, talché non si può comprendere dove s'è gran quantità di gente potesse stare ad udire la voce de Dio che usciva da quelle nubi accese e da quelli tanti strepiti di trombe e de tuoni e de lampi, come si legge nell'Essodo, se non vogliamo dire essersi posta d'intorno al monte. (p. 272) 25

Sopra una punta del lito, lunge dal borgo un tiro di archebugio, è piantato il castello, di forma quadrata, con quattro torrioni, nei quali è artiglieria abastanza, fabricato con le pietre tolte da una chiesa de' Cristiani dedicata a Santo Giovanni. Dentro stanno forsi quaranta Turchi al presidio (ma il Cadì ha la sua stanza fuori), ed è guardato con diligenza, sonando alle ore debite le naccare e facendo la sua musica militare. (p. 281) 26

Egli è cosa chiara non trovarsi arbore più utile in tutta la dovizia della madre natura della palma, in laude della quale scrive Strabone cantarsi già dalli Persiani una canzona in cui si numeravano più di trecento sue doti e usi in servizio degli uomini, avendone altrettante anche l'arbore che fa la noce d'India, simile quasi in tutto alla palma, ma di più spremesi dalla noce olio d'abrugiare. (p. 284) 27

Usano i barcaioli, quando fanno vela, porger preghi a Dio con alta voce, cantando e facendo breve orazione, massimamente quando hanno a passare qualche golfo o punta. In ogni servizio costumano il canto, come le ciurme delle navi, e così quando vogano, uno dice qualche cosa e gli altri tutti d'accordo rispondono. Ciò anco fanno tirando l'anzana e in ciascuna sua operazione. (p. 296) 28

Filippo Pigafetta, *Relazione del Reame del Congo*, ed. G. R. Cardona, Milano 1978

- 1 Li movimenti di guerra comandano con suoni e romori diversi, li quali procedono dal Capitano generale che andando nel mezo dell'essercito significa ciò che si debbe mandare ad esecuzione, cioè attaccare il fatto dell'arme, ritirarsi, spingere innanzi o girare alla destra e alla sinistra e ogn'altra azione guerresca; intendendosi per cotali suoni da loro distintamente ordinati li commandamenti del Capitano, come appo noi li strepiti del tamburo diversi e li suoni delle trombe. Tre sono li principali suoni che adoprano in guerra, gl'uni che si mandano fuori con nacchere grandi, con le casse di un legno solo d'albero e coperte di cuoio, che battono per via de certi piccoli magli d'avolio: gl'altri procedono da alcuni instrumenti figurati a guisa di piramide contra volta, perroché di sotto finiscono in acuto e di sopra vansi dilatando nella base del triangolo sì fattamente che all'ingiù terminano in angolo e all'insù in ampio, e sono lavorate di piastre di ferro sottili e concave e vuote di dentro come una campana rovescia, che percossi da verghe di legno e le più volte gli fendono, acciòché il romore sia più roco e orribile e bellicoso. Li terzi ordigni sono denti di Lionfante grandi e piccioli, cavati di dentro, dando loro il fiato per lo pertugio che forano al lato ad uso di fiffaro, non alla cima, e questi in maniera vengono da loro temperati che alla sembianza de' corni rendono militare e concordevole musica e allegra, sì che commove e incita gl'animi al non istimare i pericoli. Or queste tre maniere di strumenti guerreschi sono maggiori e minori; conciosia cosa che il Capitano generale ne conduca seco de grandi, a fine di dare il segno con essi a tutto il campo, e li corpi e le schiere dell'essercito per simil modo ne hanno di tali minori e ciaschedun Capitano in particolarità nelle compagnie anco di più piccoli, sonandosi le piccole nacchere con le mani. Onde aviene che sentendosi il suono della Nacchera generale o del corno o di quell'altro ordigno, ogni parte dell'essercito risponde col suono stesso mostrando d'aver inteso e conseguentemente li capitani minori fanno il medesimo e non solamente in universale adoprano questi suoni, ma etianedio nell'atto del combattere; dove nelle scaramucchie vanno avanti li combattitori uomini gagliardi, i quali con quelle campanelle battute con ver-

ghe di legno, saltellando e rincorandoli anco gli avvertiscono de' pericoli e delle armi che contra loro sono gittate. (pp. 63-5)

Dalla cintura in giù vestono bracche di tela, ovvero di cendado e di sopra cuopronsi con panno che giunge loro infino al talone, rivoltando le falde all'insù e alla cintola cacciandole: alla qual cintura che, come si disse, è fatta di sottile lavoro, attaccano campanelle alli premostrati ordigni somiglianti, che nel dimenarsi e combattere suonano e prestano coraggio nel menare delle mani contra nemici; e in gamba li loro stivaletti alla Portoghese. (p. 65) 2

Attaccano prima la scaramuzza uscendo sparsi alla battaglia e offendendosi da lungi col saettamento e girando qua e là e saltando velocemente in parti diverse per cansare li colpi; corrono etiandio avanti alcuni velocissimi giovani, come è detto, con quelle campanelle suonando quasi confortatori, e quando hanno tanto combattuto che paia al capitano egli-no essere già stanchi, li richiama col suono d'alcuno di queglii instrumenti e essi avvertiti dalla zuffa ricovransi girando intorno e altri in vece loro entrano alla pugna fin tanto che gl'esserciti commettano con tutte le forze il publico fatto dell'armi. (pp. 65-6) 3

Sono forte creduli a gli augurij e se alcuno augello vola sinistramente o canta nella maniera che essi fan professione d'intendere e gl'annunzj adversità, ovvero che non vadino più avanti, rivolgonsi adietro, il che per antico osservarono li primi Romani e gl'altri pagani ancora. (p. 68) 4

Altri serpi sono velenosi, che portano al sommo della coda certa pal-lotta somigliante un sonaglio, che si ode, forse dalla natura postavi a fine che altri da loro si guardi, e si trova che questi sonagli e le teste sono ottima medicina alla febre e al male del cuore che trema. (pp. 89-90) 5

Papagalli grisi grandi e bene parlanti e altri verdi piccoli e poco favel-lanti, Augellini piccoli che chiamano di Musica, maggiori che li Canari-ni, di penna e di becco rossi, altri verdi che solo hanno li piedi e il becco neri, e altri tutti bianchi, altri grisi, altri tutti negri, più suavi nel cantare de' predetti, e pare che quasi parlino in cantando, altri di varij colori, che tutti cantano variamente per modo che quei signori gli hanno da secoli antichi in qua tenuti sempre in gabbia e per lo canto loro grandemente prezziati. (pp. 91-2) 6

- 7 La corte e il seguito di lui è poco meno di quello del Re di Congo, menando trombe e nacchere e altri strumenti inanzi, come a Re conviène. (p. 98)
- 8 Si celebrò appresso la Messa cantata, dopo la quale un sacerdote di quelli che erano venuti di Portogallo salì in alto e fece un breve sermone in Portoghese linguaggio. [...] Fatto questo s'inviarono tutti li Portoghesi inverso la Corte per battezzare etiandio il Re, che a ciò mirava con desiderio ferventissimo, con li quali il Rettore di Sogno ordinò che molti Signori de' suoi andassero con suoni e canti e amirabile allegrezza, e gli diede servi che portassero tutte le robbe loro, comandando a' popoli che recassero alle strade vittuaglie d'ogni maniera per essi, e tante erano le genti che concorrevano a vederli che pareva quasi tutta la campagna coperta di persone, che accoglievano con amorevolezza li Portoghesi Cristiani, cantando e sonando trombe e cimbali e altri strumenti di quei paesi. (p. 115-6)
- 9 Arrivati appresso la Città tre miglia, tutta la Corte venne ad accogliere li Portoghesi con ogni maniera di pompa e d'allegrezza e di suoni e canti che in quelle contrade s'usano nelle più solenni feste e tanta era la turba delle genti che soprabondava alle strade, che non vi era albero né luogo rilevato il quale non fosse carico di persone corse a vedere quegli uomini pellegrini e portanti legge nova e salutarevole. (p. 116)
- 10 Dopo l'ambasciata il Re si levò dalla sedia ritto e mostrò co'l volto e con le parole segni chiari della grande letizia che sentiva per la venuta de' Cristiani, e ritornatosi a sedere, incontente tutto il popolo insieme con gridi e suoni e canti e manifesti argomenti d'allegrezza, seguendo le parole del Re, mostrarono sommo contento di quell'Ambasceria e per atto d'obediienza tre volte si stesero in terra e alzarono i piè, secondo l'usanza di quei regni, in approvando e lodando l'azione del suo Principe e accettando cordialmente il Vangelo che loro dal Signor Iddio per mano di quei religiosi veniva apportato. (p. 117)
- 11 Così mentre questi attendevano gli andamenti de' nemici, quelli si spinsero innanzi all'assedio della Città con tanto strepito di bellicosi stromenti e romori e gridi e minacce terribili, che quei pochi che si trovarono nella Città, perdendosi d'animo, sì li Cristiani come gl'altri, si presentarono al Re dicendo che egli non avea forza da resistere ad oste tanto

poderosa, onde pareva loro migliore il far qualche buona concordia e abbandonare la nuova religione dianzi presa, afine di non cadere nelle mani de gl'avversarij crudeli. (p. 124-5)

Subitamente egli cominciò a regolare e riformare la Chiesa con buon ordine e li frati e preti che ivi dimoravano, dichiarando la Chiesa cattedrale santa Croce la quale aveva in quel tempo d'intorno a 28. Canonici e li suoi capellani col mastro di capella e Cantori con l'organo e le campane e ogni provvedimento per essercitare gl'offizij divini. (p. 139) 12

Tiene la guardia de gli Anzichi e d'altre nazioni che sta d'intorno al suo palazzo ornata dell'arme sudette e quando vuole uscire suonano le nacchere, che s'odono lunge cinque o sei miglia, con ciò intendendosi il Re volere andar fuori. (p. 161) 13

Non serbano istorie de' Regi antichi, né memoria de' preteriti secoli, non sapendosi scrivere, li tempi misurando generalmente con le lune: non sanno le ore del dì né della notte e sogliono dire: nel tempo del tale avvenne una tal cosa; determinano le distanze de' paesi non a miglio o spazio tale, ma a giornate d'uomini carichi o leggieri. In quanto al raunarsi in festa o allegrezza, come quando si maritano, cantano versi d'amore e suonano alcuni leuti formati in strana figura; perciocché nel concavo loro e nel manico simili per poco a nostri, tengono la parte piana dove s'intaglia la rosa di pelle sottilissima, come vesica, invece di legno e le corde sono de crini tratti dalle code degl'Elefanti, forti e lustri; e di certi fili nati del legno della palma, che dall'imo dello stromento ascendono al sommo del manico, e si annodano alli suoi cavigliuoli che più lunghi e più corti fra loro piegano inverso il manico. A questi appendono piastre di ferro e d'argento sottilissime e di grandezza differenti a proporzione dell'ordigno, le quali mandano fuori tintinnio di varie maniere, secondo che vengono toccate le corde, le quali fanno tremare i cavigliuoli sentendosi da loro un strepito intermisto. Li sonatori tirano le corde dell'instromento in proporzione e con le dita senza tasto a guisa d'arpa percuotono maestrevolmente il leuto, dal quale esce, non so io se dica melodia o romore tale che diletta al senso loro. Di più (cosa ammirabile) mediante quell'ordigno significano i concetti dell'animo suo e fansi intendere tanto chiaro che quasi ogni cosa la quale con la lingua si puote manifestare, con la mano 14

dichiarano in toccando lo stromento e a quel suono danzano a misura co' piedi e battendo palma a palma seguono il tempo di quella musica. Hanno etiamdio flauti e piferi soffiati con arte nella Corte del Re e insieme col suono vanno ballando e movendosi co' piedi quasi in moresca, con gravità e contegno. Il populo usa piccole nacchere e flauti e altri ordigni, che suonano in più rozza maniera che li cortegiani. (pp. 162-4)



1 – *Guerrieri abissini*, (disegno originale di Filippo Pigafetta, dalla *Relazione del Reame di Congo*, Roma, 1591).